

LA PROCESSIONE

La festa grande è stata sempre questa: «*la feste d'auste*», la festa di S. Maria Patrona.

Ma un tempo le facevano da preludio la festa della Madonna delle Grazie del 30 giugno, 1 e 2 luglio e quella della Madonna del Carmine del 15 e 16 luglio.

Pur trattandosi di feste minori, erano anche queste, giornate piene di processioni, di luminarie, di fuochi pirotecnici, e non solo feste di chiesa.

E così dal luglio a tutto quasi l'agosto, conchiuso dall'annuale fiera del bestiame, tra preparativi prima, e ricordi dopo, trascorreva il periodo di svaghi per la povera gente.

Era un po' la sua «villeggiatura» in tempo in cui Siponto non esisteva affatto e il «bagno a Manfredonia» era il divertimento più lontano consentito solo a poche borse.

La festa grande si può dire cominciasse col primo di agosto, perchè quella era la data in cui si scaricava il materiale degli «apparatori» in piazza Duomo, e si imprendeva a piantar pali, a fasciarli di drappi colorati, a inchiodarvi su stendardi e stemmi, a tendere gli archi delle luminarie.

Non vi erano attrezzature efficienti, e soprattutto maestranze abili come quelle di oggi che, in poco tempo, fossero capaci di addobbare, e, in altrettanto poco tempo, sgomberare.

Anche lo smantellamento che ora avviene in una notte, portava via allora quattro o cinque giornate.

E la festa veniva su a poco a poco, la si vedeva costruire giorno per giorno, per due buone settimane.

Il che acuiva il piace dell'attesa.

Si arrivava alla sera del 13 agosto, e si era da tempo già in clima di festa.

Quella del 13 agosto era la serata in cui dalle varie chiese affluivano in Duomo, come a un raduno, per poi far scorta alla Patrona durante la processione del 16, le tante statue di Santi.

E quei Santi che venivano da più lontano - S. Anna dai Cappuccini, S. Pasquale dal Salvatore, S. Rocco dalla chiesetta, ora abbattuta, sull'Appulo - Sannitica - forse per essersi così scomodati dalle loro case di campagna - avevano il contentino di essere scortati dalla banda che li accompagnava con un'allegra marcetta.

Arrivavano i Santi, a sera, con le luci accese, portati a spalla, un po' traballanti, a passo gagliardo; e le aureole sulle loro teste si agitavano e i loro vestiti si gonfiavano nel vento.

Infilavano in tutta fretta la porta centrale del Duomo e sostavano in doppia fila, vis - a - vis, come soldati disciplinati, nella navata centrale.

Era come un'assise: poggiati sulle loro pedane, tutti in ghingheri, con le corazze e le spade lustrate agli Arcangeli e i Santi guerrieri, con i vestiti della festa gli altri, poichè ogni santo aveva la veste da casa, o meglio da nicchia, e quella d'occasione per l'uscita.

Per la processione solenne dei 16 che percorreva tutta la città (per quella storica del 14 per la sola piazza Duomo erano dispensati e restavano al loro posto in cattedrale) precedevano, in fila indiana, per le strade la statua della Patrona con gli stendardi delle varie arciconfraternite.

E le mamme e i padri ai figliuoli che tenevano per mano (perchè allora i bambini andavano per mano coi genitori) ripetevano i nomi e illustravano le gesta dei Santi che passavano: S. Rocco piccoletto con a fianco il fedele cane che gli aveva leccato, per lenirla, la piaga della pestilenza che ingemmava il ginocchio scoperto; S. Sebastiano legato al tronco di un albero, il corpo trafitto da frecce; S. Pasquale con in alto l'Ostensorio, simbolo della sua devozione per l'Ostia Consacrata; S. Leonardo, protettore dei carcerati, che ostentava delle catene spezzate; S. Antonio Abate con ai piedi il porcellino d'argento; S. Benedetto col corvo che gli aveva portato, nel becco, il pane nello speco di Subiaco; S. Francesco d'Assisi con le palme piagate dalle stimmate; appaiati sulla stessa pedana i fratelli medici S. Cosma e Damiano; S. Antonio di Padova col giglio e tra le braccia il Bambino delle sue apparizioni; S. Cecilia con un piccolo organo, testimonio della sua passione per la musica; S. Lucia con in un piatto gli occhi sacrificati per la sua purezza insidiata; S. Biagio vescovo protettore della gola, con la mitria e il pastorale; S. Anna, protettrice delle gestanti, con gli ex voto di puerpere; S. Ciro e S. Gaetano, ornati il primo dagli ortolani, e il secondo dagli Zurro e altri agricoltori del suo rione, con vistosi grappoli d'uva, primizia di stagione, per propiziare opimi raccolti .

E altri Santi ancora.

Tutto un campionario di Paradiso, una passerella di santità.

Ma le statue che più attiravano l'attenzione dei ragazzi erano quella dell'Arcangelo Michele che teneva inchiodato col calcagno e la spada fiammeggiante il maligno, quella di S. Giuda Taddeo, tutta in legno massiccio, pesantissima che metteva a prova la vigoria dei suoi portatori, e soprattutto quella di S. Calcedonio guerriero che affascinava per la sua rilucente armatura dorata e pel suo cimiero che ricordavano le entusiasmantissime storie dei paladini di Carlo Magno (perchè allora i ragazzi non si nutrivano di Satanik e di Diabolik, ma sognavano epiche gesta con la lettura dei Reali di Francia e del Guerin Meschino).

Per ultimi, ma questi appaiati, l'Angelo Custode, S. Michele Arcangelo, l'Angelo Gabriele, S. Angelo Raffaele che facevano da scudieri battistrada alla Patrona che li seguiva.

La processione rallegrata dai policromi stendardi e dalle cappe dai diversi colori dei fratelli delle varie arciconfraternite, procedeva sotto il sole sferzante del mezzagosto, poichè allora il rito si svolgeva nella tarda mattinata, per le strade della città.

Era un itinerario obbligato che non tralasciava neppure vie anguste dell'interno; era un antico privilegio di quelle viuzze che valorizzava i fitti delle case che su di essa affacciavano: «strada di processione», si diceva di quelle case che si locavano a prezzi sostenuti, anche se ubicate in vie secondarie.

E come aveva il suo itinerario obbligato, gelosamente difeso dagli interessati abitanti di quelle strade, così la processione aveva le sue tappe di rito: alle diverse porte della città dove la sfilata sostava, avanzava la statua della Patrona, scortata dai quattro Angeli e Arcangeli, per affacciarsi alle porte e benedire le campagne.

E allora era una gara tra i vari rioni di ogni porta, per salutare la Madonna con batterie di petardi, i più fragorosi.

Era il saggio di abilità professionale di «*Buianille 'u sparafuche*» il nome di un artificiere valente, ancora ricordato dagli anziani.

E ai balconi e alle finestre si sciorinavano seriche coperte di corredi nuziali, in segno di devoto omaggio alla Patrona.

Una figura tipica, immancabile della processione era «*Sceppe u babbarille*» - Giuseppe lo scemo - che scemo non lo era del tutto, ma solo un ritardato che quella nomea si era forse guadagnata pel suo aspetto sgradevole.

Grosso, monco di un pollice, bleso, con un testone che si sarebbe detto di cartapesta, quale di pupo da carro carnevalesco, campava la vita col mestiere di banditore.

Era lui che percorreva le strade annunziandosi con un grosso squillante campanello d'ottone per promettere «*'nu bbune rejale*», una cospicua mancia, per l'inventore di qualche oggetto prezioso smarrito o per invitare i fedeli alla novena o al triduo indetti in qualche chiesa.

Nella processione aveva l'istessa incombenza: incappato di rosso, sonava a distesa, ininterrottamente, un grosso campanello sostenuto da un triangolo di legno istoriato.

E le mamme lo additavano ai bambini per indurli a essere buoni: «*sennò, chiamo "u bbabbarille"*»: era l'estrema ratio per ammansire i più ribelli, quasi si fosse trattato dell'orco (perché allora i ragazzi avevano paura dell'orco, «*u papone*», come del kepì della guardia municipale che oggi, forse perché si chiama vigile urbano, non fa più loro paura.

E il povero «*Sceppe*» se ne affliggeva, perché lui non era un orco, lui aveva un cuore buono e desiderava la tenerezza dei bambini cui era felice, a volte, di poter offrire - e ne ridevano i suoi malinconici, lacrimosi occhi di braccio una manciata di «*fafe arrestute*» o un cartoccio di lupini.

E alla processione partecipava, immancabile, il gonfalone del Comune (qualunque fosse il credo politico o religioso - erano tempi di massoneria - Dell'Amministrazione comunale), portato dai valletti in livrea e polpe, e seguito dal Sindaco in frak (l'abito da cerimonia dignitoso e doveroso, non ancora sconfitto dalla giacca livellatrice).

Numero del programma era appunto l'arrivo da Mozzagrugno degli amministratori in carrozza scoperta, salutati, alla porta del Duomo, dalla banda comunale con la solennità della Marcia Reale.

Era un'opera meritoria che doveva certo garantire un posticino, magari di loggione, in Paradiso, quel partecipare per ore, sotto un sole spietato, alla processione, soffocati dal colletto e dalla camicia inamidati, stretti in un abito di panno nero che più attirava e faceva sentire la calura.

E peggio se, per caso, si fosse calvi, così a capo scoperto.

Raccontava un rappresentante dell'Amministrazione comunale, tipica figura di gentiluomo di provincia di altri tempi, che, appunto perché affetto da calvizie integrale, era solito, dopo aver partecipato alla processione, tornare a casa per affrettarsi a frizionarsi la testa con un battuto di chiara d'uovo, per scongiurare una possibile scottatura alla cuticagna.

Chiudeva la processione una lunga fila di carrozze padronali: era un punto di onore, venato di vanità, quello di ogni proprietario di non far mancare la propria.

Rilucenti coupés tappezzati di raso blu; superbe pariglie infiocchettate, finimenti di pelle in vernice con fibbie e borchie d'argento; a cassetta cocchiere e famiglio, garzone di stalla, in tuba, palandrana e stivali alla scudiera, tutti compresi della loro missione con al lato del portafrusta un grosso cero votivo.

E poiché, dati l'ora calda, il brusio della folla, le frequenti soste, soprattutto gli spari delle batterie, non era facile tenere a bada i bucefali scalpitanti che ogni tanto tentavano un'improvvisa impennata, allora sì che si palesava la bravura dei vecchi cocchieri: come il paffuto Ferdinando De Roberto di casa De Troia, considerato «*a megghja bbacchette*», la più provetta frusta, con i superbi morelli puro sangue dalle candide ginocchiere; l'asciutto Nicolino Ciccarelli di casa de Peppo; l'anziano Luigi Porzilli di casa Cavalli che ricordava il vecchio affezionato domestico dei romanzi inglesi; Pellegrino Bucci di casa Curato dall'aria quasi di un diplomatico con la sua palandrana e la sua tuba; il fragoroso Pasquale De

lulio dei Petrilli alla piazzetta e, dall'aspetto canonico, Alfredo Cifaldi dei Petrilli di via Regina Margherita

Verso le due del pomeriggio la processione rientrava; e c'è da supporre che anche la Patrona che allora, oltre il ricco manto di adesso, portava preziosi vestiti e sulla testa una pesante corona, godesse al refrigerio delle ampie navate della Sua casa stupenda.

La gente, anche se accaldata e indolenzita dalle inusitate calzature della festa, appariva beata (perché allora non ci si guardava torvi, in cagnesco, ma anche fra sconosciuti ci si sorrideva, ci si voleva un po' di bene), e in mille rivoli si disperdeva per vie e vicoli verso casa dove l'attendeva il tradizionale pranzo del ferragosto: trocchioli «*checozze longhe*» galluccio di rito al ragù, un bicchiere in più di robusto ribollito o di *caccemmitte* dal color di rubino, per concludere (una volta tanto!) con una «sfogliatella di Famiglietti», capolavoro indiscusso del caffè di Peppino Famiglietti allogato in piazza Duomo in un terraneo d'angolo sottostante il palazzo vescovile.

Sfogliatelle che avrebbero potuto benissimo reggere il confronto con quelle famose di Pintauro di Napoli.